Dopo la rottura contrattuale

Ricomincerà più forte la lotta dei chimici

I sindacati hanno programmato azioni articolate (novità per la categoria) Realizzare lo «sciopero continuo» Solido impegno unitario

L'elevatissima combattività manifestata dai 450 mila tessili nello sciopero col quale è ripreso martedì la lotta per il contratto, è un valido indizio per giudicare la spinta con cui anche i 200 mila chimici e farmaceutici — dopo una trattativa parallela ed in rottura analoga — si preparano all'azione unitaria: la sospensione di 48 ore che comincia giovedì prossimo e le altre giornate già previste.

L'andamento delle due più grosse vertenze aperte (da sei mesi) nell'industria, ma anche di quelle dei 300 mila lavoratori dell'abbigliamento, delle cave e del cemento, dell'edilizia con tutta evidenza l'inizione di un contenimento salariale. E' un contenimento che, tenuto conto dei rincari di fatto, cioè ridimensionato a puro e semplice retributivo — equivarebbe ad un blocco vero e proprio, per la durata di due-tre anni.

Da qui sia l'esasperazione dei lavoratori, sia il successo degli scioperi, sia l'unità dei sindacati. Fra i chimici (dove vi son già state significative e tempestive fermate aziendali, oltre alla battaglia nei due stabilimenti IRI), l'impostazione data dalla FILCEP CGIL, dalla Federchimici-CISL e dalla UIL-chimici alla ripresa dell'azione raccoglie in modo nuovo questa spinta.

L'impegno di lotta è infatti senza riserve, a differenza di quanto accadde negli scioperi di febbraio. Tutte e tre le organizzazioni intendono dispiegare al massimo le energie per battere le posizioni padronali. Si ha innanzitutto un'effettiva programmazione della lotta, con decisioni che abbracciano due settimane (un incontro fisserà in tempo utile la distribuzione delle giornate di sciopero della seconda settimana). Ciò assicura una continuità della azione, e instaura fra i chimici la possibilità della lotta articolata, mai adottata finora nelle loro vertenze contrattuali. Si colpiranno così le varie aziende a seconda delle loro caratteristiche, e si otterrà in definitiva una più diretta partecipazione dei lavoratori alla scelta delle forme di lotta. Da notare che la UIL ha insistito per la lotta articolata, la quale in alcune aziende milanesi inizierà probabilmente dal primo sciopero.

E' anche degno di rilievo l'indirizzo della CISL e della UIL, le quali hanno ampiamente motivato l'esigenza di una lotta fortemente impegnata, forse per rimontare la linea tattica precedente, che aveva portato a pericolosi cedimenti sul premio di produzione (decorrenza posticipata, scadenza dilazionata, dinamica frenata). Come aveva ammonito la FILCEP, tali cedimenti hanno incoraggiato la resistenza padronale, che è poi sfociata nella proposta di un ritocco del 5 per cento (!) sui minimi salariali, in contrapposto alla richiesta di un aumento del 13 per cento circa.

La FILCEP, nell'ultimo numero del suo bollettino sulla vertenza contrattuale, sottolinea positivamente i nuovi indirizzi comuni della lotta, la quale deve realizzare lo «sciopero che continua», non lo sciopero «ad oltranza» ancora sostenuto da taluni strati di lavoratori. Nelle sue indicazioni orientative ed operative, il sindacato unitario dei chimici pone in risalto la necessità di «scegliere» con la articolazione le aziende più importanti, e informa sulla decisione congiunta di bloccare qualsiasi iniziativa con cui gli industriali tendano a scongiurare qua e là lo sciopero, mediante offerta di accordi aziendali. Se l'articolazione della lotta dovesse (com'è accaduto coi metallurgici) provocare «frane» nel padronato, tale processo deve restare saldamente in pugno ai sindacati nazionali, per non danneggiare la lotta contrattuale con concessioni marginali e fabbriche *esentate*.

Come si vede, la battaglia dei chimici ricomincia con un'aggressività sindacale ed operaia maggiore di quando essa sfociò, quattro mesi fa, nei tre grandiosi scioperi che paralizzarono completamente questo settore ad alta intensità di capitale, alta concentrazione operaia, alto livello professionale. Siamo in un'industria dove investimenti e profitti hanno valori elevatissimi, dove i veri padroni sono ben pochi (Montecatini, Edison, SNIA, Solvay, Carlo Erba, Miralanza, Rumianca, SAFFA, Lepetit) e dove il carattere ultramoderno della produzione a ciclo continuo crea un tipo nuovo di «operaio collettivo», i cui bisogni sono stati per troppi anni compressi mentre cresceva a dismisura la sua insostituibilità — e quindi il valore della prestazione — nel processo produttivo.

I 200 mila chimici e farmaceutici, a differenza dei loro padroni, hanno perso l'appuntamento col «miracolo economico» poichè il loro ultimo contratto (siglato separatamente da CISL e UIL) aveva scavalcato quel periodo. La loro retribuzione e lo stesso rapporto di lavoro sono pertanto oltremodo inadeguati, superati, insoddisfacenti. E non sarà il blocco salariale proposto dal governo o il muro retributivo eretto dai capitalisti a fermare questa importante categoria.

a. ac.

Lavoratori elettrici a congresso a Livorno

Si apre oggi a Livorno, nel salone della Casa del Portuale, il IX Congresso nazionale della Federazione italiana dipendenti aziende elettriche (FIDAE-CGIL).

I lavori, che si concluderanno domenica, parteciperanno circa 350 delegati in rappresentanza di oltre 40.000 lavoratori elettrici, cioè della maggioranza della categoria. La relazione sul tema «Più potere al sindacato per un ENEL decentrato e democratico al servizio del progresso economico e sociale del Paese» sarà svolta dal segretario, rag. Valentino Invernizzi.

Ai lavori saranno presenti il Vice Presidente dell'ENEL, dott. Cassini, il sindaco ed il presidente della Provincia di Livorno ed altre autorità. Hanno inviato voti augurali, fra gli altri, il Ministro Medici, personalità politiche e di Governo, ed i sindacati elettrici di altri Paesi.

Sciopero degli insegnanti tecnico-pratici

L'associazione nazionale insegnanti tecnici pratici (ANITP), il Sindacato autonomo della media italiana (SASMI) e il Sindacato nazionale istruzione artistica (SNIA) hanno proclamato lo sciopero degli insegnanti tecnici pratici per i giorni 4 e 5.

La manifestazione di protesta ha origine dal mancato accoglimento delle rivendicazioni da tempo avanzate dalla categoria, che riguardano: 1) l'immediata approvazione del provvedimento relativo all'esodo volontario e al reimpiego a favore dell'I.T.P., con nomina a tempo indeterminato degli insegnanti incaricati delle materie specificate della scuola secondaria statale e degli insegnanti tecnici di materie sacrificate negli istituti artistici che abbiano titolo all'insegnamento; 2) l'approvazione della proposta di legge n. 446 (Codignola-Caiaro); 3) la presentazione del disegno relativo allo stato giuridico per tutti gli insegnanti della scuola secondaria statale.

L'Alleanza conquista la Mutua di Poggibonsi

L'Alleanza contadini ha conquistato una nuova vittoria sulla «bonomiana» alle elezioni della Cassa mutua coltivatori diretti a Poggibonsi. Dei 246 voti validi, 131 sono andati all'Alleanza che passa dal 48,6 % del 1961 al 53,25 % dei voti. La «bonomiana» si è aggiudicata solo 115 voti scendendo in percentuale dal 51,4 al 46,7 %. Sul piano provinciale complessivamente l'Alleanza ha guadagnato in complessivo 444 voti passando il 48,40 % di fronte al 41,36 % del '61.

Per lo sviluppo economico

Sciopero generale nel Polesine

Dal nostro inviato

ROVIGO, 27

Una fetta di Mezzogiorno inserita nella Padana: questo è il Polesine, col suo capoluogo, Rovigo, città mezza operaia e mezza contadina, con quell'aria un po' sonnolenta che denuncia una vita difficile, a ritmo rallentato. Un ritmo che stamani ha ricevuto uno scossone quando un corteo di circa tremila operai, edili e braccianti venuti da tutta la provincia ha attraversato, partendo dalla Camera del lavoro, le vie principali della città. Fino a Piazza Vittorio Emanuele dove, il grande sagrato centrale si è colmato rapidamente di migliaia di lavoratori in sciopero. Uno sciopero generale di 24 ore che ha compreso tutte le categorie e che è riuscito con grandissima partecipazione, sottolineando una situazione di estrema gravità. Nelle parole dei tre sindacalisti che si sono succeduti al microfono — Sangiorgi, Tugnoli e Pirani — la vita, i problemi del Polesine, di questa che sembra essere una terra dimenticata, hanno preso contorni ed evidenza.

«Questa è la provincia che nell'era atomica — ha detto Pirani — ha ancora più della metà dei suoi centri abitati senza acqua potabile, col 60% delle case inabitabili...». Questa è la provincia in cui già 500 operai della piccola e media industria (e del resto qui non ce ne sono altre) sono stati licenziati e sospesi, mentre 1.000 lavoratori sono a orario ridotto e duemila edili sono disoccupati. Nelle campagne 25 mila braccianti contendono faccia a faccia con gli agrari il diritto non solo a lavorare, ad avere salari decenti, ma, prima di tutto, a salvare questa agricoltura che i grandi padroni terrieri stanno mandando in malora. Qui il bracciante fa ancora poco più di 160 giornate all'anno, in media, e porta a casa, quando va bene, 400.000 lire l'anno tutto compreso, assegni familiari e così via. Dal Polesine negli anni del «miracolo». 150 mila lavoratori se ne sono andati in cerca di lavoro altrove.

Nel 1961 il Polesine ha avuto una legge speciale mai finanziata e quindi del tutto inoperante. Intanto, gli agrari portano avanti il loro piano di trasformazione delle aziende puntando su due sole colture: grano e medicai. Così oggi accanto alle aziende dei coltivatori diretti e degli assegnatari, le grandi aziende agrarie appaiono come una lunga distesa di terre abbandonate. Qui, nel Polesine, in sostanza, è tutto un accavallarsi di problemi, in una situazione tale dove la cosa più urgente è rimboccarsi le maniche e cominciare finalmente a fare qualche cosa.

«Noi non siamo una Repubblica a parte», dicono i lavoratori e l'hanno ripetuto stamani facendo una serie di proposte concrete: Bloccare licenziamenti e sospensioni; finanziamenti alla piccola impresa; appalto immediato dei lavori per la costruzione di alloggi impiegando i tre miliardi e mezzo stanziati dalle varie leggi operanti per l'edilizia popolare; Intervento immediato dell'Ente Delta con un piano di valorizzazione fondiaria che espropri e assegni ai lavoratori della terra le grandi aziende agrarie che svolgono una conduzione antisociale.

l. a.

Vittoriosi gli operai della Lenzi di Catania

CATANIA, 27.

I lavoratori della Lenzi hanno vinto. L'accordo raggiunto fra la commissione interna e la direzione dello stabilimento catanese di costruzioni metalliche prevede, infatti, la revoca di tutti i licenziamenti effettuati per rappresaglia l'immediata riapertura della fabbrica che aveva chiuso i battenti il 27 aprile scorso, il pagamento di tutti gli arretrati con decorrenza dal 1. gennaio '64, il premio di produzione previsto dal contratto.

L'accordo è stato raggiunto dopo una lunga e difficile lotta che aveva avuto momenti di particolare tensione dopo una agitazione durata circa tre mesi, numerosi scioperi e 26 giorni consecutivi di occupazione dello stabilimento, effettuata dai lavoratori per impedire la serrata padronale.

Visentini e un uomo della FIAT alla testa della Olivetti

I poteri di gestione e di rappresentanza della Olivetti sono stati affidati, dal Consiglio di amministrazione, al professor Bruno Visentini (il quale è stato nominato anche presidente) e al dottor Aurelio Peccei. Quest'ultimo è un alto funzionario dell'IFI-FIAT la quale in questo modo si è assicurata il massimo controllo nell'attività della società. Il capitale pubblico, che è presente nella Olivetti dopo le recenti operazioni di salvataggio, è rimasto in posizione subordinata, rispetto alla FIAT, nella distribuzione delle cariche direttive. Il che è esattamente il contrario di quanto aveva pronosticato l'«Avanti!» annunciando che l'operazione Olivetti si era conclusa e «conclusa bene».

SVIZZERA: 17 anni dopo l'arrivo dei primi emigrati

Ora «hanno bisogno» degli italiani

Troppo frequente il cambio della manodopera alla «Brown Boveri»: la più grande azienda meccanica elvetica tenta di correre ai ripari - Baracche provvisorie da 17 anni

Dal nostro inviato

BADEN, maggio.

Diciassette anni dopo l'arrivo dei primi trecento emigrati italiani, qualcosa sta cambiando. La «Brown Boveri», la più grande impresa dell'industria meccanica in Svizzera e uno dei gruppi più agguerriti che esistano nel mondo (giro d'affari di 365 miliardi all'anno, fabbriche in molti Paesi, comprese due a Milano), si è convinta che non può fare a meno dell'apporto della manodopera italiana. In questi giorni di fine maggio si è verificato un fatto assolutamente nuovo. La direzione della casa madre B.B.C. (Brown Boveri e C.) ha invitato a Baden la stampa italiana. Senza discriminazioni: anzi, l'Unità ha avuto semmai il posto d'onore. Perchè? Con molta franchezza, l'amministratore delegato dott. ing. Bertola ha detto che i giornalisti non erano stati convocati in Svizzera per fare la propaganda ai grandi macchinari che la B.B.C. produce da oltre settant'anni, ma perchè toccassero con mano le realizzazioni compiute in favore della maestranza straniera e, principalmente, di quella italiana.

Più esplicito ancora il direttore del personale, ing. Richard Nadig. «Negli ultimi tempi, abbiamo incontrato molte difficoltà nel reclutamento della manodopera in Italia. Sono state dette e scritte cose ingiuste sulla condizione dell'operaio emigrato in Svizzera. E' tempo di dissipare dubbi e apprensioni».

E' così? Non è così? Da almeno un anno a questa parte, l'emigrazione italiana in Svizzera ha fatto parlare più volte la stampa, e non soltanto quella italiana. Alcuni giornali, i più sbrigativi e superficiali, si sono domandati: «Ma come! Gli italiani vanno in Svizzera, dopo due anni si comperano la "sprint" e poi hanno il coraggio di lamentarsi?». Volevano far dimenticare ai loro lettori che una decina di «sprint» non possono fare primavera. Altri, invece, si sono chiesti: «Ma come! I diseredati del Nord e i cafoni del Sud hanno la fortuna di andare a vivere in uno dei centri del benessere nel più raffinato specchio della democrazia occidentale, e poi trovano ancora il tempo di lamentarsi?». Volevano far dimenticare ai loro lettori che l'operaio, del Nord o del Sud che sia, non è un'allodola e non si incanta soltanto a guardare il benessere in vetrina.

Più concreti, alcuni hanno affrontato con serietà le questioni di fondo. Sì, il salario è buono, è veramente a livello europeo (almeno nella maggior parte dei casi): ma il salario non basta. Il sistema previdenziale in Svizzera fa acqua da molte parti. La questione degli alloggi è molte volte addirittura tragica. E poi soprattutto, le convenzioni che regolano l'afflusso della manodopera italiana e i regolamenti che disciplinano anche la vita familiare degli immigrati sono semplicemente inumani. Come minimo, si impone all'operaio di vivere per tre anni staccato dalla propria famiglia.

E le altre libertà? E i diritti politici? Non sono anche queste delle questioni da poco. Nell'agosto scorso, proprio sulle libertà democratiche degli italiani che si trovavano all'estero, si sviluppò la più grossa delle campagne di stampa suscitate dall'emigrazione. Erano i giorni della «caccia alle streghe». Secondo il governo elvetico, una decina di operai comunisti, italiani naturalmente, stavano minacciando la pace svizzera e la stabilità del governo stesso. Che cosa avevano fatto? Avevano diffuso fra gli emigrati dei dischi con la voce dell'on. Giancarlo Pajetta, che invitava gli italiani a votare PCI nelle elezioni politiche del 28 aprile. Oppure, si erano incontrati con alcuni deputati italiani (anche questi comunisti, naturalmente). Oppure, diffondevano la stampa comunista.

L'Unità scrisse in quei giorni che la «caccia alle streghe» si sarebbe ripercossa come un boomerang sui suoi stessi ideatori. Su seicentomila italiani in Svizzera, quanti i comunisti? Quanti gli elettori comunisti? Certamente molti, come hanno dimostrato i risultati elettorali del 28 aprile. E si voleva tappare la bocca a questa gran folla? E si voleva impedirle di discutere liberamente?

I nodi stanno venendo al pettine. Lo hanno ammesso proprio i dirigenti della più grande impresa meccanica svizzera, che ha bisogno di quasi quattromila italiani per poter mantenere la produzione al livello attuale e che dovrà aumentarne il contingente se vorrà aumentare anche la produzione. Oggi come oggi, l'effettivo degli operai italiani arriva a coprire il 33 per cento dell'intera manodopera della B.B.C. I due stabilimenti di Baden (quello vecchio di Baden e quello nuovissimo della vicina Birrfeld) sembrano un porto di mare. Gli operai vanno e vengono: il ricambio della manodopera è fortissimo, tanto è vero che la direzione ammette di dover ogni mese rimpiazzare trecento lavoratori che se ne vanno. Inutile precisare che fra questi trecento fuggitivi la percentuale degli italiani è elevatissima. C'è qualcosa, evidentemente, che non funziona nei complicati ingranaggi della fabbrica. Che cosa?

Il direttore del personale ritiene che si tratti soprattutto delle condizioni di alloggio. La «Brown Boveri», come tutte le fabbriche dell'industria svizzera, calamitò i disoccupati o i sottoccupati italiani convintissima che si trattasse di una necessità passeggera. Nel 1947, quando arrivarono i primi trecento immigrati italiani, la direzione amministrativa del complesso ci tenne a rendere noto «che tale evento doveva essere considerato come una provvisoria assunzione di stranieri». E' scritto in una relazione consegnata ai giornalisti italiani: «Della verità di queste asserzioni si era talmente convinti che ci si limitò a considerare provvisorio tutto ciò che concernesse questo argomento. Anche il piccolo villaggio di Brisgi venne ideato come qualcosa di provvisorio. Brisgi è sita alla periferia di Baden e a circa due chilometri dallo stabilimento Brown Boveri. Qui vennero erette dapprima quattro semplici, pulite e accoglienti baracche di legno con camere a quattro letti. Nel corso degli anni, però, il rione si trasformò in un villaggio e le quattro dimore originarie si moltiplicarono nelle odierne dieci. I duecento abitanti di allora divennero 1.500. Anche per le donne venne costruita a Brisgi, dall'altra parte del fiume Limmat, una colonia di baracche».

Uomini e donne «provvisori» in baracche semplici, pulite e accoglienti, dice la B.B.C. Io personalmente ricordo che un paio di anni fa, la prima volta che venni in Svizzera per interessarmi alla condizione dell'emigrato, molti italiani mi dissero: «Va' a Baden. Va' a vedere come tratta gli italiani la più grande industria meccanica elvetica. Cerca di entrare nelle baracche lungo il fiume, guardati attorno e fatti raccontare com'è la vita in fabbrica. Prova a citare il cottimo e vedrai quante ne saltano fuori!».

Comunque, c'è almeno da riconoscere la franchezza della direzione, che ammette di avere costruito quel villaggio come un elemento provvisorio del paesaggio di Brisgi: ma di avercelo poi lasciato per diciassette anni pieno di italiani e di italiane. E c'è da ammettere che la direzione è ancora più franca quando dice: «Noi ora abbiamo capito che così non si può andare più avanti e che dobbiamo sostituire le baracche con moderne abitazioni (che effettivamente sono in costruzione o addirittura già edificate - n.d.r.), perchè altrimenti gli italiani ci scappano tutti. E degli italiani non possiamo proprio farne a meno».

Piero Campisi

Sciopero nei monopoli di Stato

I cinque sindacati di categoria dei dipendenti dei monopoli di Stato hanno indetto uno sciopero di 48 ore per il 3, 4 giugno, per la soluzione della vertenza circa il trattamento della categoria, che il governo non intende affrontare in modo soddisfacente.

Una regione abbandonata

Senza bonifica l'Irpinia come il Monte Bianco

Governo e Cassa del Mezzogiorno non vogliono i piani di trasformazione - 160 mila persone senza alcuna prospettiva

Dal nostro inviato

BISACCIA, 27.

Non è facile per chi viene per la prima volta nell'Alta Irpinia sottrarsi alla tentazione di fare un po' di colore. E non è facile, in particolare, rinunciare ai confronti. Venendo quassù, tra questi monti spogli e tuttavia così verdi e così belli, tra questa gente spesso poverissima ma tutt'altro che rassegnata, si ha l'impressione di visitare luoghi sconosciuti e lontanissimi. E guardando le strade senza fognature di paesi antichi e nobili come Bisaccia, guardando le case buie e senz'aria dove ancora nascono e crescono tanti ragazzi, viene fatto di pensare che forse è così perchè a Roma non sanno, o se ne sono dimenticati.

L'Irpinia, però, non è fuori del mondo. Qui anzi, il governo di Roma è presente con i suoi uffici, con la Cassa del Mezzogiorno, con i suoi carabinieri, con i suoi rappresentanti diretti e ufficiali. In questi paesi, inoltre, insieme con quello di Francesco De Sanctis — che fece un'accorata, spietata ma vana denuncia, della situazione — si ricorda tuttora, come fosse stato ieri, un famoso viaggio elettorale dell'on. De Gasperi, che agli «irpinesi» — come egli ebbe a dire — promise un avvenire di speranze e di prosperità.

Il fatto è però che Alcide De Gasperi, quando i contadini dell'Irpinia e del Mezzogiorno marciavano sui feudi incolti, sfidando il piombo della polizia e le ire dei padroni, era intento a restaurare in Italia il potere del capitalismo e dei monopoli. E se oggi queste contrade sono ancora come il De Sanctis le vide un secolo fa, lo si deve appunto alle «scelte» imposte dal capitalismo: a quelle «scelte» per cui intere vastissime zone dovrebbero essere abbandonate al loro destino.

«Non andremo a coltivare rose sul monte Bianco», disse Rumor due anni or sono in un convegno svoltosi ad Avellino. E il discorso, al di là di ogni suggestione letteraria, era chiarissimo. Ma è proprio come il monte Bianco qui? E' proprio giusto — anche dal punto di vista dell'economia nazionale — lasciare immensi comprensori come questo al capriccio della natura?

Certo, le campagne sono misere e nude e quasi disperate appaiono le condizioni di vita delle 160 mila persone rimaste in questi paesi. Ma vi sono fatti e circostanze che contraddicono decisamente la tesi governativa dell'abbandono. Qui a Bisaccia, ieri, incuriositi dall'arcigna rocca che sovrasta l'abitato, siamo andati a visitare il «castello del duca» e abbiamo sorpreso, nell'anticorte, un uomo sulla quarantina intento a riparare un piccolo, agile trattore. Si trattava di un contadino delle campagne romane, venuto da queste parti una ventina di anni fa con la famiglia, ad impiantare un'azienda agricola e zootecnica che ancora oggi regge. «Non va male — ci ha detto — anche se i prezzi dei nostri prodotti sono tanto bassi». Ed ha soggiunto che la terra è buona, che ha seminato vasti «medicai» con profitto, che lui lavora con le macchine e ottiene una resa discreta.

Non prenderemo, naturalmente, questo esempio come definitivo. Ma crediamo che gli autori del piano generale di bonifica dell'Alta Irpinia, redatto a cura dell'ente Apulo-Lucano, e che prevedeva interventi per la trasformazione agraria, l'irrigazione e le infrastrutture di ben 12 miliardi già dieci anni or sono, non possano essere definiti nè pazzi, nè incapaci. E ci pare, inoltre, che abbiano un chiaro significato anche le indicazioni dei professori Novacco e Rossi Doria, i quali ritengono che l'Alta Irpinia — come tutti i territori compresi nella «terza zona agricola» — dovrebbero essere coltivati a pascolo e bosco.

Appare evidente che i due piani si differenziano. Entrambi, però, richiedono massicci investimenti e comunque contrastano con la linea del puro e semplice abbandono, propugnata già due anni or sono dall'allora ministro dell'agricoltura Rumor e oggi addirittura teorizzata. Nessuno vuol negare che anche qui sia necessario alleggerire ulteriormente il peso della mano d'opera e delle bocche da sfamare, trasferendo parte degli attuali contadini ad attività terziarie e industriali collegate, ove è possibile all'ambiente economico. Ma è certo che la politica propugnata dal governo e sinora seguita nella pratica deve essere rovesciata.

In questo senso, il convegno tenutosi domenica scorsa per iniziativa del PCI non solo è stato utile per fare il punto della situazione, ma anche e soprattutto per portare avanti la lotta intrapresa dalle popolazioni dell'Alta Irpinia. Già i tecnici, gli esperti, gli studiosi dell'ente Apulo-Lucano, del resto, hanno indicato la via da seguire: non quella delle opere puramente infrastrutturali (per altro scarse e inadeguate, se si pensa che in 10 anni sono stati spesi, qui, soltanto, 514 milioni), ma quella delle trasformazioni colturali e fondiarie in primo luogo. Due anni fa, inoltre, l'ente riforma concepì una iniziativa audace, del Formicoso, un'azienda sperimentale di 3 mila ettari a carattere cooperativo. L'iniziativa fu incoraggiata, in un primo tempo, anche dalla Cassa del Mezzogiorno che stanziò, per gli studi preliminari, un certo numero di milioni. Ma vennero, poi, dal centro altre direttive e la Cassa non volle dare più nemmeno un soldo. Tornava, in sostanza, a prevalere la tesi dell'abbandono, che per gli abitanti dell'Alta Irpinia significa emigrazione avventurosa e miseria e per il comprensorio impoverimento definitivo e perdita — fra qualche anno — di qualsiasi residua base economico-sociale.

Qui, però, non siamo sul monte Bianco, come è stato detto al convegno di Bisaccia. Qui, nella verde Irpinia, anzi, possono nascere e fiorire anche le rose.

Sirio Sebastianelli

Dichiarazioni dell'on. Fabbri sullo sciopero alle P.TT.

L'on. Riccardo Fabbri, segretario generale della Federazione postelegrafonici aderente alla CGIL ha rilasciato ieri alla stampa la seguente dichiarazione: «Mi risulta che il segretario della CISL-PTT, ieri ha dichiarato alla stampa che dai dati in suo possesso risulterebbe "evidente il clamoroso fallimento dello sciopero del PTT del 26 maggio".

«Mi pare che il dirigente della CISL, anzichè prendere atto della riuscita dello sciopero nella sua percentuale veritiera del 68 % ed accettare il nostro rinnovato invito a ricomporre l'unità d'azione anche ai vertici dei Sindacati, neppure questa volta ha voluto perdere l'occasione di alimentare una polemica calunniosa che non va nell'interesse di nessuno, e tantomeno del suo stesso Sindacato.

«Lo dimostrano le centinaia di dimissioni dal suo Sindacato rassegnate durante la lotta, nel quadro delle migliaia di lavoratori della CISL che hanno partecipato all'azione del 26 maggio riconoscendovi quegli stessi obbiettivi che erano anche della CISL fino allo sciopero del 5 febbraio».

Al ministero del Lavoro

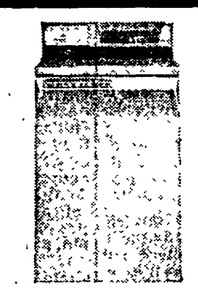
Passo della FIOM per l'occupazione

Il sottosegretario on. Calvi, per incarico del ministro Bosco, ha ricevuto ieri la Segreteria nazionale e quella provinciale di Milano della FIOM e delle altre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, che gli hanno esposto le vive preoccupazioni della categoria per le riduzioni di occupazione e degli orari di lavoro in atto a Milano ed in altre città.

Le organizzazioni sindacali hanno ribadito la necessità che si attui rapidamente un intervento dei pubblici poteri. In particolare hanno richiesto la anticipazione, rispetto ai termini attuali, delle comunicazioni di ogni provvedimento riguardante le riduzioni di occupazione e di orario di lavoro; una azione di accertamento sistematico da parte delle autorità di governo sulle reali situazioni aziendali colpite da queste misure, e l'allargamento della area di intervento della Cassa integrazione guadagni.

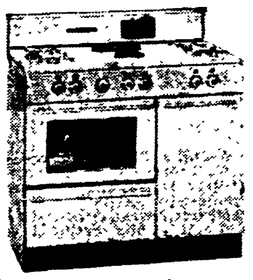
L'on. Calvi, prendendo atto di tali richieste già da tempo avanzate dai sindacati, ha assicurato l'interessamento del ministro del Lavoro per esaminare urgentemente le misure proposte.

IGNIS
il nome per la qualità



LAVATRICE SUPERAUTOMATICA mod. K5/63
Interamente brevettata - Garanzia 24 mesi
carico biancheria asciutta kg. 5 - L. 189.000

FRIGORIFERI SERIE SPAZIALE E.I.
da lt. 130 a lt. 305 da L. 54.500 a L. 148.000



CUCINE a gas universale elettriche e miste
da L. 29.000 a L. 94.000

Se tutti i prezzi sopra elencati, sono esclusi Dazio e I.G.E.

IGNIS
il nome per la qualità